

*lo Scigno*

ALBERTO MERLER

# Imperfetta conoscenza



eve



*Alla generazione dei miei nipoti.  
Oggi che sono piccoli.  
Anche per domani che saranno grandi.*

*Nella ragnatela delle esistenze e della storia,  
dei fili uniscono fra di loro le generazioni.*

© 2024 Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS  
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma  
[www.editriceave.it](http://www.editriceave.it) – [info@editriceave.it](mailto:info@editriceave.it)

*In copertina:* shutterstock.com | Lightspring

*Impaginazione e editing:* Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS

Finito di stampare nel mese di luglio 2024  
presso Industrie Grafiche GECA  
San Giuliano Milanese (MI)

ISBN: 978-88-3271-**416**-6

Frontespizio

# Le poche cose che ho imparato\*

**P**ossiamo scrivere per passatempo, per divertirci, per descrivere, per insegnare, per imparare, per disegnare pensieri, per portare prove convincenti, per testimoniare quelle che reputiamo essere le nostre verità. O per altre motivazioni ancora. La nostra verità la possiamo anche considerare completa, perfetta e finanche assoluta. Ma la conoscenza, per sua natura, va sempre considerata come incrementabile e perfettibile. Momentanea ed effimera. Tappa imprescindibile nel percorso di apprendimento. E mai di nostra privata e sola proprietà. Se poi – come accade per questo scritto – si tratta semplicemente di appunti

---

\* Sassari, 7 settembre 2022, a conclusione degli scritti pandemici degli anni 2020-2022.

sparsi, con esposizione di considerazioni su materie indisciplinate, non possiamo parlare che di imperfezione e incompletezza. Anche nel caso in cui possa essere condivisa qualche aggiuntiva riflessione che può trovare spazio in queste pagine, prive di analisi scientifiche e, tanto più, di difesa di tesi specifiche o sostegno di punti di vista assoluti. Ma per poterlo fare, l'Autore ha dovuto anche abbandonare una parte della propria riservatezza che viene messa in pubblico, facendo esplicito riferimento a pensieri e fatti che fanno parte della sua vita.

Sono pagine che si rivolgono all'indispensabile ascolto essenziale da parte del lettore e che, in questo modo, intendono stabilire un dialogo e una qualche forma empatica, suggerendo che ognuno possa riempire gli spazi bianchi non esplicitati con le proprie personali osservazioni e riflessioni, attingendo direttamente alla propria sensibilità ed esperienza. Ma senza pensare già a quale risposta poter dare mentre tende ancora l'occhio alla lettura e l'orecchio all'ascolto per comprendere.

Semmai, è l'aspetto emozionale che qui viene a contare, nel momento in cui lascia spazio, senza fretta di risposta, al coinvolgimento per il lettore e non solo per l'autore. Conta l'accendere le emozioni, il comunicarle anche ad altri, fare in modo che tali emozioni possano essere condivise, sebbene in modo totalmente diverso perché rapportato alla propria esperienza personale e intima. In tale prospettiva, l'auspicio è che si tratti di una lettura salutare, portatrice di buone notizie, perché capace di far riflettere su sé stessi. In questo senso, può rivelarsi una pacata lettura addirittura stimolante nella sua episodicità, sotto le esplicite sembianze di uno scritto che parla di cose serie, con leggerezza.

Il libro viene dunque immaginato come insieme di fogli che si presentano ricchi di spazi vuoti, a disposizione di chi lo prende agevolmente in una sola mano. Senza aspettative di completezza di ragionamento o di trama da dover seguire, memorizzare o condividere. Senza dover rispettare principi stabiliti *a priori* o canoni prefissati, ma con

ricorrenti confronti con la vita vissuta da parte dello scrivente, per lasciare spazio alla vita di chi legge e può, in qualche modo, rispecchiarsi o divergere. È costituito da ulteriori “scritti liberi”, prodotti in quell’epoca di reclusione pandemica da Covid-19 che ci ha disorientati tutti. Per lo scrivente, sono nati grazie alla continua sollecitazione ricevuta dal caro amico e poeta Istèvene Flore che mi stimolava a scrivere non “per la scienza” ma “per me stesso”, mediante un riflessivo e utile lavoro artigiano, facendo affidamento sul mio bagaglio personale di esperienza, di pensieri e di conoscenze. È lo stesso combattivo poeta che canta, nel suo fluente uso ben misurato della lingua sarda: «Cussas imbesse / chi mi dant matana / sunt sas peràulas / chi no t’apo nadu...», come dire: «Quelle invece / che mi danno tormento / son le parole / che non ti ho detto...»<sup>1</sup>.

In una sorta di composizione arcipelagica, questo libro si ricollega ai precedenti volumetti inti-

---

<sup>1</sup> Brano tratto dalla poesia *Peràulas chena nadas/Le parole non dette*, in S. FLORE, *Su restu de sas fozas*, ed. sarda e italiana, Archivi del Sud Edizioni, Alghero 2023.

tolati *Oltre la solitudine. Proseguire nel cammino dell'esistenza* e *Parole in opera. Tra vita, formazione, relazioni*, pubblicati in questa stessa Collana negli anni 2021 e 2022, arricchiti rispettivamente dalle accurate *Prefazione* di Luciano Caimi e *Presentazione* di Attilio Mastino. Per quanto mi riguarda, i miei sono scritti privi sia di pretese di trattazione scientifica dei temi affrontati, sia di bella scrittura letteraria. Si accontentano di riandare ad alcuni vissuti personali suggeriti anche dal rivangare nella propria memoria, smuovendo la polvere accumulata durante gli anni dell'esistenza o rimuovendo le coperture usate nelle specifiche circostanze per il superamento delle proprie ammacature dello spirito. Del resto, poco prima di concludersi con la trascrizione dell'appello del *Piccolo principe* ai suoi universali lettori che passeranno sotto la stella visibile in mezzo al deserto africano, *Parole in opera* rivolgeva una simile preghiera ai propri improbabili lettori. Lo faceva per riempire gli *omissis* della trattazione con le voci, sensibilità, parole, proposte di ciascuno. In questo senso,

dalla lettura traspare un tacito e non tanto occulto invito di accompagnamento non dottrinale, rivolto al lettore dotato di buona volontà e di sufficiente pazienza. Pur senza fare appello a una condivisione delle supposizioni esposte, delle affermazioni personali non giustificate se non da una propria esistenza esperienziale, dalle ipotesi di pensiero immaginate, dai percorsi tracciati e dal desiderio di confronto. Anche il linguaggio utilizzato non fa riferimento a una modalità di trattazione scientifica specifica, ma semplicemente agli strumenti del comunicare corrente, con tutte le sue ambiguità, carenze e imperfezioni.

Nel suo romanzo più noto, *La coscienza di Zeno*, scrive Aron Hector Schmitz, che adotta lo pseudonimo di Italo Svevo, rivolgendosi con affetto al suo ambiente fisico: «Il Carso ha una grande dolcezza nel Maggio, ma la può intendere solo chi non è viziato dalle primavere esuberanti di colore e di vita di altre campagne. Qui la pietra che sporge dappertutto è circondata da un mite verde che non è umile perché presto diventa la nota predominante

del paesaggio»<sup>2</sup>. Personalmente comparo con altri terreni esistenti altrove, formati da rocce eruttive, sedimentarie o metamorfiche affioranti, ma anche da terre fertili. Oppure con altre primavere, diverse da quelle che il Carso triestino conosce solo a maggio; o con altri maggio che, nell'emisfero meridionale, si identificano semmai con l'autunno o che sono stagionalmente indifferenziati. E questo perché "i maggio" li ritroviamo nelle molteplici parti e nei diversificati climi del mondo. Solo perché i mesi vengono chiamati con un nome dalla terminologia pensata sulle sponde del piccolo mar Mediterraneo o nelle limitate lande del minuto continente europeo, non dobbiamo pensare che ovunque corrispondano alla medesima stagione. Come fare, allora, per definire in assoluto, con valenza generale e non circostanziata, una realtà o anche solo una situazione? Ma sarà poi possibile che esista una definizione generalizzata effettiva,

---

<sup>2</sup>I. SVEVO, *La coscienza di Zeno*, Giuseppe Morreale editore, Milano 1930.

che non tenga conto del contesto? Chi definisce il definibile e come lo definisce?

Ognuno di noi si può chiedere: chi mi definisce e chi stabilisce chi sono io? Vengo solo definito oppure ho spazio anch'io per autodefinirmi, magari prendendo in considerazione variabili e aspetti che altri non riescono a cogliere e di cui non possono essere a conoscenza? Rimane allora l'interrogativo: se gli altri non mi conoscono, non riescono a capirmi, come fanno a interpretarmi e addirittura a sentenziare su di me? Se lo fanno seguendo immagini precostituite e parole stereotipate che designano luoghi comuni, come possono fare a stabilire caratterizzazioni, profili, tipi ideali e persino identità, personalità, quando non addirittura classificazioni e gerarchie di valori? Non esisterà uno spazio libero per far sì che io stesso possa dire se sono questo, quello o quest'altro ancora? Perché, senza fratture al mio interno, io posso essere tutte quelle cose insieme, che gli altri considerano solo nella loro unicità, in modo non alternativo rispetto alle circostanze e agli scenari in cui mi trovo, anche là

dove altri vedono incoerenze, difficoltà, impossibilità. Posso avere una mia identità composita fatta di tanti elementi di diversa provenienza, proprio là dove altri non vedono che immagini precostituite, inconciliabili e preordinate in modo rigido, anziché realtà esistenti, secondo altre composizioni umane, nelle differenti persone e nei molti percorsi di vita di ognuno fra i viventi.

Per molte persone non avvezze alla valutazione, con comprensione delle differenze, ciò può causare l'accettazione o il respingimento, a meno che non intervenga uno schermo unificante capace di annullare l'effetto del preconcetto e della diffidenza. Nel caso di Italo Svevo, di discendenza ungherese-ebraica per parte paterna e friulana-cattolica per parte materna, aveva funzionato come scudo protettivo unificante quello della "triestinità", in una città di confluenza di più storie di vita, lingue, religioni, provenienze, etnie e culture. Di più, come elemento omogeneizzante funzionava proprio il modo comune di parlare il triestino, considerato lingua franca e marchio inconfutabile di

appartenenza a quella città, senza dover indagare su altri aspetti, magari classificatori e divisivi. L'uso di quella lingua costituiva già garanzia sufficiente per non essere considerato un alieno con personalità mutilata e di cui diffidare. E risulta evidente che nessuno di noi è talmente masochista da volersi sentire un alieno permanente.

Va inoltre rilevato che, in circostanze esistenziali difficili, se tutti mi guardano e mi compatiscono per quanto sto male e soffro, come avranno la possibilità di vedermi per quanto posso anche star bene? E se, al contrario, tutti mi vantano per il mio fiero comportamento che mostra il mio star bene, pur nelle difficoltà, come faranno mai ad accorgersi e a percepire quanto possa io anche star male, pur senza dimostrarlo in apparenza? Nella vita di ognuno di noi, l'impressione è che non esistano tagli così netti da definirci in permanenza. Sono di questo tipo gli scarni stimoli qui offerti, che ognuno può cogliere o meno, senza sentirsi coartato o spinto a farlo, rifuggendo dalla verbosità, ma senza temere di scavare dentro le parole

e il loro uso. Sono questi gli spazi bianchi che non sempre appaiono evidenti attraverso la grafica compatta che riempie il piccolo e agevole formato dell'impaginazione.

Per usare con la dovuta leggerezza questo libro, basta essere disposti ad aprirlo in qualsiasi punto e seguirlo anche solo per due o tre pagine, oppure per dieci o quindici minuti, praticando poi personalmente le concatenazioni desiderate. O, meglio, quelle evocate dal sentiero annunciato da chi qui scrive, oppure dal proprio sentire di chi qui legge e che lo può indurre, in maniera fertile e generativa, a distanziarsi da queste note. Dunque, dal distanziarsi o dal ritrovarsi in esse da parte della nostra esperienza soggettiva, certamente differente per luoghi, tempi e modalità da quella dell'autore, ma per tanti altri versi tanto simile. Con l'auspicio che arrivi a integrare le lacune, il sottaciuto e il non detto attraverso proprie personali annotazioni di evocazioni o commenti segnati a margine o su foglietti aggiuntivi, forieri di più avanzate formulazioni di pensiero successive. Magari riferendosi proprio

a quei pensieri che abbiamo trattenuto per tanto tempo, come se fossero stati gioie preziose segrete (o lasciati ritenuti obbrobriosi, da dimenticare), da non esporre mai al nostro vaglio critico o al nostro ripensarci. E magari essendo, in questo modo, spinti a reinterpretare i fatti e a reinterpretarci.

Oppure non dando rilievo a quelle ragioni, a quelle sensazioni e a quei preziosi sentimenti a cui non abbiamo ancora dato forma. Per noncuranza, assenza di tempo dedicato, supposta irrilevanza, sommario giudizio critico, senso di modestia, assenza di consonanza, stimolo per l'avvio del processo di riflessività soggettiva, se non proprio di pubblica riflessione. Forse vale la pena di ricordare un giudizioso e moralistico proverbio brasiliano che recita: «Solo il bene è luce che mai si spegne». Al contrario, questo è solo un piccolo libro capace di spegnersi molto presto e che possiede modestissimi obiettivi indagativi. Ma che forse è portatore almeno di minuti incentivi a favore della sempre *imperfetta conoscenza*. Sapendo che la conoscenza va sorretta ed è compagna stretta della curio-

sità, del coraggio che ci spinge alla formulazione del pensiero, seppure incompleto, ma generatore di successive ipotesi, della presa di coscienza della realtà, della saggezza possibile maturata da ciascuno, capace di farci agire.

In sintesi, posso probabilmente affermare che questa sede di scrittura in epoca di limitazione delle attività a causa della pandemia – novella peste che siamo riusciti collettivamente a circoscrivere – e di successiva pubblicazione, ha concesso all'autore la possibilità di sentirsi più libero nel formulare le sue considerazioni e talora pure riflessioni, senza doverle necessariamente provare scientificamente. Ma sentendosi contemporaneamente più libero anche nel tener conto del cammino costruito con la propria esistenza, conferendo a quella soggettiva esistenza un intrinseco valore paradigmatico, mai disprezzabile nell'ambito dell'intero consesso umano. Nell'essere meno timoroso nel riconoscere e raccontare le poche cose imparate. Cose continuamente messe alla prova dei fatti o ancora in corso di indefinibile apprendimento.